

## Il «Requiem», di Berlioz all' «Augusteo»

ROMA, aprile

Di anni a grande pubblico dell'«Augusteo» si è svolto l'avvenimento più importante dell'attuale «stagione» di concerti: la prima esecuzione in Italia della colossale «Messa da Requiem» di Ettore Berlioz. Colossale invero nello sviluppo della composizione e soprattutto nella poderosità eccezionale dei mezzi di esecuzione voluti dalla partitura berlioziana: un coro di oltre duecento voci, quattro orchestre di trombe, tromboni e bassi-tube, otto paia di timpani, dodici corni, otto fagotti... e tutto il resto in relazione; un apparato di forze... sonore, che costituiva la meraviglia del pubblico meno sapiente, ancor prima che il maestro Bernardino Molinari salisse sul podio ed attaccasse il «Kyrie». Il quale nel suo ampio svolgimento per coro a quattro parti rasenta la prolissità, anche perchè non si illumina di qualche idea geniale, commovente; difetto che non si dissimula in altri brani della «Messa», pur sotto la ricchezza della trama armonica e degli effetti strumentali, che oggi, dopo Strauss, Strawinsky e compagnia, non sorprendono più alcuno, ma che novant'anni fa, alla prima esecuzione del «Requiem» sotto le voltè degli «Invalidi» a Parigi, avrebbero dovuto suscitare ammirazione e stupore, se il pubblico e la critica parigina avessero meglio compreso e giudicato il maestro avvenirista.

Il brano che anche oggi può stupire è il «Dies irae», e più particolarmente il «Tuba mirum», dove coro e orchestra tra il clangore degli oricalchi e il rombo dei timpani raggiungono una sonorità così pletorica, che le conclamanti trombe del giudizio universale non potranno facilmente superare. Berlioz voleva impressionare «ad ogni costo», produrre «un effetto terribile»; e poichè egli stesso non era assolutamente sicuro che le sue idee musicali avessero tale geniale veemenza da folgorare l'ascoltatore, creò un apocalisse strumentale — come lo definisce il Combarieu — con urli, squilli e rulli formidabili. E in ciò fu appunto l'utopia estetica dell'autore del «Requiem», che c'è la moltiplicazione dei mezzi fonici, moltiplicasse la potenza dell'impressione; mentre Mozart nel «Tuba mirum» del suo «Requiem», impiegando un solo trombone, suscita un brivido, che viene non dall'esteriorità della imitazione obbiettiva, ma dalla forza penetrante dell'idea.

Non vorremmo del resto lasciar fraintendere che tutta la «Messa» berlioziana manchi d'ispirazione e che l'autore vi supplisca con una sonorità orgiastica. Subito dopo il «Dies irae», il brano «Rex tremendae majestates» esordisce con una frase genialmente vigorosa e solenne; anche nell'«Hostias» vi sono idee nobili ed austere; soprattutto nel «Sanctus» il pensiero del compositore si eleva su l'ala dell'ispirazione ad una «hosanna» glorificatrice, soffusa di mistica commozione; così nel «Quid sum miser», nell'«Offertorio», dove il coro recita una sommessa salmodia, l'orchestra ha impasti tenui ed originali, e nell'«Agnus Dei» vi sono episodi di notevole elevazione spirituale. Il «Liberate me» conchiude, dopo tanti clamorosi accenti, in una austerità calma su gli accordi degli archi, tra il mormorio dei timpani.

Ad ogni brano della «Messa» il pubblico dell'«Augusteo» tributò quel consenso di plauso che invano Ettore Berlioz aveva sperato in vita; e calorosi applausi furono reiteratamente rivolti a Bernardino Molinari, giusto riconoscimento della sua nobile fatica per rivelare all'Italia quest'opera ragguardevole del grande romantico francese, in una edizione sontuosa, cui contribuirono il valore e l'abnegazione dell'orchestra e del coro, ottimamente istruito dal maestro Traversi.